

IL PROCESSO DI FIRENZE.

Le reazioni nel bunker dei genitori delle vittime
Nessun dubbio in Procura, molti fra gli «osservatori»

DALLA PRIMA PAGINA

Troppi conti...



non si sfugge. A meno di non fare una terza ipotesi. Un'ipotesi plausibile che purtroppo in questo strano processo non ha trovato lo spazio che meritava. Eppure in aula è stato più volte detto che Pacciani, come in una versione horror di «Amici miei», batteva le campagne toscane insieme ai suoi amici per spiare e molestare le coppie che si appostavano. Sarebbe bastato aggiungere qualche colpo di arma da fuoco, e ne sarebbe venuta fuori, come per magia, una tesi piuttosto credibile. Ma questa tesi non è stata sufficientemente presa in considerazione. Perché? Perché aveva un grave difetto di immagine. Una tesi del genere, infatti, faceva a pugni con l'idea del serial killer che tanta curiosità e tanta fantasia ha scatenato attorno al caso del Mostro di Firenze.

Secondo me, il Mostro di Firenze è una pura invenzione dell'immaginario collettivo. Questi delitti, a mio avviso, non sono assolutamente imputabili alla inarrestabile ferocia di un serial killer afflitto da sconvolgenti turbe sessuali. Un serial killer di questo tipo non può fare a meno, per nessun motivo, di consumare un rapporto carnale con le sue vittime.

Invece gli inquirenti, la stampa, l'opinione pubblica e i giudici hanno cercato a tutti i costi un serial killer. E lo hanno cercato senza far ricorso a metodi di indagine appropriati, poiché cercare un assassino che uccide senza un movente tradizionale come la rapina o la vendetta significa cercare un ago nel pagliaio, a meno di non fare uno sforzo eccezionale per entrare nella psicologia di un criminale eccezionale. Pensate che in Italia, stando alle indagini fatte da alcuni criminologi, hanno agito negli ultimi vent'anni, numerosi serial killer. Il guaio è che né la polizia né i magistrati hanno gli strumenti per mettere in relazione due delitti avvenuti in luoghi e in tempi diversi.

Questa mancanza di metodo ha prodotto un processo come questo e una sentenza come questa. A questo punto, possiamo soltanto sperare che questa storia del Mostro di Firenze serva a riflettere sul difettoso funzionamento della nostra macchina della giustizia. Nei paesi anglosassoni sanno come affrontare un caso come questo. Da noi no. Perché noi purtroppo abbiamo un sistema giudiziario di tipo confessionale. Se l'imputato confessa, si procede e si arriva alla verità. Se l'imputato non parla o parla a vanvera, il più delle volte facciamo brutta figura.

Del resto, Pacciani non poteva confessare. Perché Pacciani non è un maniaco sessuale. Un uomo che stupra le figlie non è un pervertito, semmai è un represso. Eppoi, se lui c'entra qualcosa nel delitto e se aveva dei complici, a che pro confessare? L'ergastolo, comunque, non glielo avrebbe tolto nessuno. Ma Pacciani non è Mano Chiesa. Pacciani non è uno yuppi con problemi di immagine. Pacciani è un contadino brusco, essenziale, con i piedi per terra. A lui non basta dirgli «manuolo» per farlo crollare.

Sarà una coincidenza, ma questa sentenza oggi, 2 novembre 1992, mi fa pensare a un altro delitto e a un altro processo di diciannove fa, il 2 novembre 1975 il delitto Pasolini. Il processo a Pelosi, prima assolto e poi condannato. Anche lì, non è stata fatta luce e non è stata fatta giustizia. Anche lì, un imputato ha tacito. Anche lì, gli assassini, probabilmente, erano più d'uno. Ma non lo sapremo mai. [David Grieco]

# «Mai nessuno mi ridarà mia figlia»

## In aula l'angoscia ed il dolore di chi ha perso i cari

DALLA NOSTRA REDAZIONE CECILIA MELI

FIRENZE. «Penso che sia giusto. Sì, penso che sia giusto». Waltraud Rusch, la mamma di Uwe, ha lo sguardo affilato e le labbra che tremano leggermente. Nell'aula-bunker di Santa Verdiana il giudice ha appena letto la sentenza che condanna Pacciani, c'è un'esplosione di urla. A lei, che non capisce una parola d'italiano, l'interprete traduce brevemente: «Condannato». E questa signora di mezza età bionda e dal profilo appuntito si guarda prima attorno sperduto, poi prende coraggio e si volta verso i giornalisti che l'incalzano. «La sentenza è giusta», dice in un soffio. Elfriede Meyer, la madre dell'altra vittima tedesca del mostro, che le siede accanto, l'afferra per un braccio e la rimprovera. Le ricorda che si erano ripromesse di non parlare con nessuno, di non lasciare trapelare il loro dolore, i loro pensieri, le loro rabbie dopo quella maledetta sera di undici anni fa in cui i loro figli Uwe e Horst, di 24 anni, sono stati trucidati in un furgone nella campagna fiorentina. E allora la signora tedesca precisa: «Parlo solo per me, quello che ho detto rispecchia solo quello che penso io», prima di chiudersi in un silenzio def-

nitivo, rotto solo dai singhiozzi. Sono momenti difficili, i più dolorosi dall'apertura del processo. Dei parenti delle sedici vittime sono in quattro a essere seduti in aula per ascoltare la sentenza. C'è Renzo Rontini, padre di Pia che è morta a 18 anni una domenica sera di luglio dell'84. Il Rontini il processo l'ha seguito tutto, si è caricato sulle spalle fin dall'inizio il peso di ascoltare, capire, con l'animo del vecchio mannaio che la tempesta la guarda in faccia. Ci sono Elfriede Meyer e Waltraud Rusch, e anche Heide Mane Gisela Meyer, la sorella di Horst con l'angoscia stampata negli occhi. Gli altri non se la sono sentita. Le tre donne sono arrivate a Firenze dalla Germania domenica mattina «per vedere se c'è giustizia», sono rimaste chiuse in albergo, ed entrano in aula poco prima della corte, protette dagli avvocati di parte civile e dall'interprete che le circondano come angeli custodi. Renzo Rontini si siede accanto a loro, apparentemente calmo come è sempre stato durante le quaranta udienze a cui ha assistito. È stato tra i primi ad arrivare al bunker, ha atteso pazientemente davanti al cancello sbarrato, accom-

pagnato da due giovani nipoti e dal maresciallo del carabinieri che discretamente lo scorta dall'inizio del processo. E prima che la giuria compaia trova persino la forza di fare un po' di conversazione, di raccontare quando era capitano di macchina sulle navi, e di giustificare gli altri genitori che non sono venuti. «Che cosa volete - mormora - sono momenti così brutti, così delicati... Ognuno reagisce a modo suo, io? Sono sereno. Aspetto. Ormai sono dieci anni che aspetto».

Quando la corte entra la giovane Heide Mane, capelli cortissimi e camice casual, ha un moto di disperazione e il Rontini la consola a gesti come può, afferrandole premurosamente il gomito. Mentre il presidente della corte legge che Pietro Pacciani secondo la giuria è colpevole e quanto si cercano con lo sguardo. Sono attimi lunghi come anni. Poi i nervi cedono. Rontini stringe i denti, gli occhi si inumidiscono. Scuote il capo, rifiuta di commentare il verdetto. Lui che in questi anni ha parlato molto, anche per sollecitare gli investigatori, anche per riportare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla vicenda quando sembrava che tutti se ne fossero dimenticati, adesso si limita a stringere le labbra. «Che co-

### Perugini dagli Usa. «Accolte le mie tesi»

Il grande «inquirente» di Pietro Pacciani, Ruggiero Perugini, che per diversi anni ha guidato l'equipe antimostro della squadra mobile fiorentina, ha seguito dal suo ufficio di Washington, dove ora svolge le funzioni di collegamento tra la polizia italiana e l'Fbi, tutte le fasi del processo. «La mia coscienza sarebbe stata comunque - afferma - tranquilla e questo è molto importante. Sono soddisfatto perché questo verdetto conferma che abbiamo lavorato con meticolosità e pazienza, senza trascurare alcun dettaglio e senza inventarci a tutti i costi un colpevole». Il dottor Perugini, autore anche del libro, «Un uomo abbastanza normale», la cui uscita in concomitanza con il processo ha sollevato non poche polemiche, non nasconde la sua soddisfazione. «Una sentenza del genere - prosegue - non premia mai nessuno, ma sarà un'ipotesi se non fossi compiaciuto del fatto che i giudici hanno accolto le nostre tesi. Un'inchiesta, che è giusta, ricordare è durata 25 anni ed io mi sono trovato a lavorarci in una fase particolare, ma molti altri hanno dato il loro contributo. Abbiamo dovuto ricominciare da capo. Riprendere le fila di questa intricata matassa, rivolgendoci a chi ne sapeva più di noi e mettere a punto un metodo investigativo che combinasse flessibilità ed oggettività, creatività e realismo. Dal punto di vista personale la sentenza chiude una stagione investigativa importante anche per quello che mi ha insegnato».

### Ma la «squadra» non smobilita

La squadra antimostro non verrà smantellata. L'equipe che per dieci anni ha indagato sugli otto dupli delitti continuerà le indagini anche dopo la sentenza. Maurizio Cimmino, capo della squadra mobile fiorentina, è perentorio: «Come minimo si dovrà attendere il processo di appello e il verdetto definitivo della Cassazione. Fino ad allora andremo avanti». Uno dei primi compiti dei poliziotti antimostro sarà quello di indagare sugli amici di Pietro Pacciani indiziati di falsa testimonianza. La squadra antimostro è stata costituita nel 1984, dopo l'uccisione di Pia Rontini e Claudio Stefanacci. L'equipe ha inaugurato un nuovo metodo di condurre le indagini, abbinando all'esperienza degli investigatori il supporto del computer e l'analisi comparata di numerosissimi dati, attinti da varie fonti, non ultima la definizione di un profilo psicologico del maniaco. A dare questo taglio al metodo investigativo è stato l'ex vice questore Ruggiero Perugini, che ha assunto la direzione della squadra nel 1986. Si tratta di un gruppo interforze in perfetta sintonia. Da quando Perugini ha lasciato l'incarico per trasferirsi negli Usa, la Sam è diretta da Gianfranco Bernabei e ne fanno parte gli ispettori Riccardo Lamperi, Lidia Scirocchi e Alessandro Venturini, che rappresenta la mente «storica» di questo pool di investigatori, avendo seguito direttamente le indagini di tutti i delitti del mostro ad esclusione di quello del 1968. □ G.S.

Poche ore dopo, la sentenza fa già discutere e divide le opinioni

# Vigna: «Gli indizi gravi sono prove»

«Gli indizi erano gravi, precisi, concordanti. L'esito del processo è quanto di meglio il pubblico ministero poteva aspettarsi». Questo il commento a caldo del procuratore della Repubblica di Firenze Pier Luigi Vigna, che ha lungo indagato sui delitti del maniaco. «Un processo spettacolare, uno scandalo», insorge invece il presidente della commissione cultura della Camera Vittorio Sgarbi. Giudizi discordanti di sociologi, antropologi, psicologi e giuristi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SUSSANNA CRESSATI

FIRENZE. Molto disteso, nonostante il comprensibile stress dell'attesa e lucido come al solito, il procuratore della Repubblica di Firenze Pier Luigi Vigna è certo che la giustizia è stata fatta: «Il nostro codice - dice - considera gli indizi come prove quando siano gravi, precisi e concordanti. È quanto noi tenevamo e quanto la corte ha ri-

tenuto che gli indizi fossero a carico di Pacciani». Quando gli si chiedono riferimenti precisi Vigna elenca: «L'omicidio del '51, i luoghi dove gli omicidi sono avvenuti, la cartuccia, il blocco». L'omicidio del '51, quello per cui Pacciani è stato a suo tempo condannato, è un punto particolarmente interessante per il magistrato: «Fui molto

emozionato - racconta - quando, studiando quel fascicolo, lessi la confessione di Pacciani che affermava che l'impulso omicida nei confronti del Bonini che si trovava con la sua donna Miranda Bugli gli insorse quando vide che lei estrasse il seno sinistro. Fu un dato che mi impressionò molto».

La condanna di ieri è secondo Vigna «quanto di meglio il pubblico ministero poteva aspettarsi. Espriimo tutta la mia stima al collega Paolo Canessa che ha svolto un dibattimento efficacissimo». Vigna ha voluto ricordare anche «l'impegno dell'ufficio di procura di fronte alla propria coscienza di magistrato e di fronte alla città di lavorare accanitamente su un fatto per il quale forse in altre parti dopo tanti anni si sarebbe lasciato perdere». Il magistrato non è stupito per l'esclusione dalla condanna del primo duplice omicidio: «Distaccare il

primo omicidio era una possibile soluzione, nonostante l'arma fosse la stessa. Manca solo il primo anello della catena. Lo spezzamento c'è solo quando si infrange la metà della catena. Sarò molto attento nel leggere questa parte nella motivazione della sentenza. Nessuna dichiarazione invece sulla possibilità che le indagini proseguano alla ricerca di eventuali complici di Pacciani: «Un buon investigatore - dice Vigna - non rivela mai se fa le indagini oppure no».

Giudizio netto quello di un magistrato direttamente coinvolto nella vicenda giudiziaria, giudizio altrettanto netto da parte di chi non ha lesinato, in questi mesi, feroci critiche nei confronti della magistratura: «Sono scandalizzato - dice il presidente della commissione cultura della Camera Vittorio Sgarbi - ma non perché innocentista,

ma se mai accertista. È stato un processo spettacolare, enfatizzato dai giornali, che ha condannato un uomo solo sulla base di ipotesi e emozioni. È scandaloso, è una ulteriore prova del disfunzionamento della giustizia». Sgarbi annuncia una iniziativa della commissione cultura sul tema giustizia e informazione. Il suo sdegno nei confronti della giustizia spettacolare è condiviso, con toni altrettanto accesi, dall'antropologo Ida Magli: «Il processo Pacciani è stato un ignobile spettacolo allestito ad uso e consumo di giornali e televisioni. I giornalisti hanno perso del tutto il senso della loro professione, lo hanno mangiato e divorato, non ha alcuna importanza se è innocente o colpevole».

Non è dello stesso parere Vera Slepò, presidente della federazione italiana degli psicologi: «Credo che ci fossero molti elementi ad in-

dicare Pacciani come una personalità estremamente particolare tendente alla violenza e al sadismo. Certo l'immaginario collettivo preferiva pensare che Pacciani fosse innocente perché spaventa la possibilità che la mente umana di media intelligenza concepisca simili delitti».

I giornalisti non sono la sola categoria sotto accusa: «Quello che più mi ha colpito di questa vicenda - dice il sociologo Franco Ferrarotti - è l'aspetto deteriorante del costume, il fatto che si è giocato ai dadi sulla pelle dell'imputato arrivando persino a sistemi di scommesse occulte. Mai come in questo caso sarebbe stata giusta una assoluzione per insufficienza di prove».

Sono divisi i criminologi. Per il modenese Francesco De Fazio «fino a questo momento sono state fatte soltanto indagini tipologiche, per risalire cioè dal tipo di reati commessi alla tipologia del loro possibile autore». Per Giulio Salierino «gli indizi sono sufficienti a giudicare Pacciani colpevole. Dal punto di vista criminologico gli elementi contro Pacciani sono più pesanti di quelli a favore». Francesco Bruno, psichiatra che ha studiato i delitti del mostro prima per conto del Sisde e poi come perito della difesa «la condanna di Pacciani è vergognosa, una forzatura della legge e del diritto». La sentenza convince poco i penalisti. Prudente il professor Giandomenico Pisapia: «Come tutti i processi indizianti - dice il padre del nuovo codice di procedura penale - bisogna ritenere che i giudici abbiano valutato con la massima prudenza i risultati del dibattimento. L'impressione estera era che le prove non ci fossero, ora ci sarà il controllo della corte d'appello».